

IL TEMA

Gerardo Chiaromonte e la memoria del Pci

ALBERTO LEISS

Un ragazzo che oggi ha vent'anni era un bambino di 10 anni quando il Pci, almeno in quanto partito con un simbolo in cui campeggiavano la falce e il martello e il nome «comunista», scomparve dalla scena politica italiana. A volte mi chiedo che idea si possa fare un ventenne, che non abbia conoscenze dirette per via familiare, della realtà umana, politica e culturale di quel singolare fenomeno che fu il partito inventato da Togliatti. Forse, leggendo alcuni giornali e ascoltando alcuni discorsi politici o televisivi, può pensare a una oscura realtà fatta di collusioni con le strategie di sterminio di massa del comunismo internazionale, di intrighi spionistici, di doppiezze moralmente ripugnanti.

Mi ha colpito che anche un commentatore colto e aperto, e che conosce bene la storia del Pci, come Paolo Franchi, abbia risollevato recentemente in un editoriale del Corriere della Sera, sull'onda delle «rivelazioni» sulle iniziative del Kgb provenienti da un libro inglese, la faticosa domanda ai dirigenti ex comunisti sul «ruolo effettivamente giocato dall'Urss e dal partito sovietico» nel determinare le scelte dei comunisti italiani. Le novità sarebbero che la scelta di stroncare l'iniziativa del «Manifesto» fu determinata dal pericolo di reazioni da parte di Mosca, che la corrente filosovietica di Cossutta ricevette finanziamenti, o che Longo si trovasse a dover motivare al Cremlino le scelte interne del Pci, a cominciare da quella del nuovo vicesegretario Berlinguer.

Non sono uno storico, ma ho la sensazione che si tratti di aspetti della storia del Pci largamente noti. È sempre giusto, naturalmente, incalzare chi ha responsabilità politiche alla massima trasparenza, anche sul passato. Ma non si può onestamente dire che molti dirigenti dell'ex Pci, sia pure con colpevoli ritardi e dopo reticenze di ogni tipo, non abbiano cercato di fare i conti con la storia del «legame di ferro» con Mosca.

Proprio Paolo Franchi presenta e discute questa sera alla festa dell'Unità di Modena, insieme a Antonio Calabrò e Goffredo Bettini, un libro pubblicato da Rubettino che ricorda la figura di Gerardo Chiaromonte. Il volume («Itinerario di un riformista») raccoglie gli atti di un convegno organizzato nel maggio del 1998 dalla rivista «Le ragioni del socialismo» a 5 anni dalla scomparsa del dirigente comunista, con

interventi di Macaluso, Ranieri, Formica, Bodrato, D'Alema e Scalfaro. E soprattutto ripropone stralci molto ampi del libro autobiografico di Chiaromonte, «Col senno di poi. Autocritica e no di un uomo politico», edito dagli Editori Riuniti nell'ottobre del 1990.

Si tratta di un documento molto interessante, in cui la risposta alla domanda di Franchi è già piuttosto esplicita. Chiaromonte si assume qui le «responsabilità» della sua generazione: è vero, scriveva nel '90 - cioè prima della pubblicazione del «libro nero» e prima del crollo definitivo dell'Urss - che «abbiamo indugiato troppo a lungo nel legame privilegiato con l'Urss e il Pcus, dando del mondo del "socialismo

reale" una rappresentazione sostanzialmente falsa». Non mancano resoconti di incontri internazionali - per esempio con i comunisti cinesi a proposito della «Rivoluzione culturale» o del «Grande balzo in avanti» - in cui si parla della tragica contabilità delle vittime, e della scelta di non riferirne pubblicamente. Oppure c'è il racconto della profonda irritazione sovietica di fronte alle proposte di Berlinguer sui missili: cosa che smentisce la vulgata di un sostanziale filosovietismo nelle scelte dell'ultimo Berlinguer, per quanto discutibili sul piano interno lo stesso Chiaromonte le considerasse.

Vorrei solo accennare al fatto che si tratta di una storia molto complessa, e che fa un certo effetto rileggere oggi opinioni del «destra» e moderato Chiaromonte sulle «cause nobili e giuste» e le «spinte alla lotta per la libertà degli uomini e l'indipendenza dei popoli» che animarono il movimento scaturito dalla rivoluzione d'Ottobre, nonostante crimini e tragedie. Chiaromonte rifugiava dalle «abiure» e aveva aderito alla «svolta» che avrebbe cancellato il Pci con forti riserve perché vedeva il pericolo di una «rimozione». Curiosamente simile, questa sua riserva culturale, a quella che spinse altri dirigenti storici del Pci, come Ingrao e Tortorella, a dire «no» a Occhetto. Come ha polemicamente osservato in un suo recente saggio Aldo Schiavone, questa «rimozione» sembra essere effettivamente avvenuta. Sulle ragioni profonde di questa frattura il discorso non può chiudersi, giacché l'identità stessa dell'Italia è stata così profondamente segnata dal ruolo del Pci. Ma il dibattito e la ricerca non dovrebbero ripartire da domande schematiche.



Un giovane soldato dello Zaire in basso Furio Colombo a sinistra Gerardo Chiaromonte

M. Bouju/ Ap

Il nostro nuovo mondo Doppio e imperfetto

Colombo: benessere virtuale, povertà reale

PIERO SANSONETTI

Il primo capitolo di questo libro è costituito da sette brevi pagine, 180 righe in tutto, che contengono - se non ho sbagliato a contare - 89 punti interrogativi. Cioè uno ogni due righe. Propone, in forma assai sintetica, alcune delle domande essenziali del nostro tempo. In parte sono domande-chiave, filosofiche, epocali. In parte sono curiose ipotesi di pensiero, decisamente anticonformiste. Ne cito appena un paio, le più originali: «E se il lavoro fosse venuto improvvisamente a mancare come manca il latte alla madre quando non è più necessario per sopravvivere?». E poi: «La bellezza. Perché provoca una nostalgia fortissima? Nostalgia di che cosa?».

Nei 22 capitoli che seguono, purtroppo, non ho trovato le risposte a tutte le 89 domande. Forse a nessuna. Se le avessi trovate, e se fossero state risposte convincenti, ora mi sarebbe tutto chiaro sulla vita, sulla morale, sul mondo, sull'uomo. Invece, dopo la lettura del libro, resto confuso come prima, però con una certezza in più: questo mondo è ancora molto ingiusto, di sicuro non si agguisterà da solo, e in fondo vale la pena di darsi da fare per migliorarlo un po'. Se ho capito bene, è questo il messaggio che l'autore ci manda. Seppure condito con molto pessimismo.

La sproporzione tra domande e risposte è il punto debole - o il punto forte - cioè l'imperfezione di questo libro di Furio Colombo, intitolato - appunto - «La vita imperfetta» (editore Rai.Eri Rizzoli, pagine 252 lire 30.000): è una raccolta, apparentemente casuale, in realtà assai ragionata, di 22 saggi su argomenti diversi, di tipo politico, storico, sociale o semplicemente di costume. È scritto col solito stile di Colombo - piano, molto scorrevole, accattivante - ma con una certa cattiveria in più: cioè con un misto tra indignazione e rabbia. È un libro meno sereno di altri. A me ha trasmesso un po' d'angoscia.

Come si fa per i romanzi (ma con una forte dose in più di interpretazione personale) provo a immaginarne e a riassumerne la trama. Ecce: tutti siamo convinti di vivere in un mondo unico e globale, ma in realtà i mondi sono due, assolutamente distinti e forse opposti. Quello occidentale, che è piccolo, globale, finanziarizzato, ricco e assai tecnologicizzato, molto per bene, virtuale. E poi c'è il mondo dei poveri, che è grandissimo ma infinitamente frantumato, cioè non è globale, non è «correlato», e non è neppure virtuale: è

assolutamente vero, è fatto di povertà vera, di disperazione vera, di fame vera, spesso di morte, vera, concretissima.

C'è un modo per unire i due mondi, oppure per farli convivere? I due ipotetici protagonisti del libro - immaginari, ma non tanto - trovano due soluzioni diverse. C'è un medico, un medico senza frontiere, che decide di passare dal proprio mondo d'occidente al mondo reale, e sebbene si renda conto

dei risultati, mi ricongiungerò ai miei colleghi - colletto bianco e cravatta - per chiedere più vacanze, più mare, più stipendio, più vela, più sci? Lascero che altri riflettano sul destino dei tre quarti del pianeta?».

Il secondo protagonista del libro è un intellettuale del nostro tempo. Un intellettuale organico: che però, a differenza di quello gramsciano, fa della incultura anziché della cultura la sua arma migliore. L'intellettuale risolve la questione dei due mondi abolendo il secondo. Cancellandolo. Operazione che nella società virtuale e con le nuove tecnologie non è difficile: basta fornire informazioni sporadiche e abbastanza distaccate sul quel mondo, in Tv, con tempi programmati e piuttosto ridotti, e quindi inglobare il mondo reale nel mondo virtuale, ma dopo averlo enormemente ridimensionato e anche un pochino ripulito, abbellito. Così avviene che nel villaggio globale tutti conoscano volto e biografia di ogni singolo fidanzato di una fotomodella, ma ignorino persino il nome di grandi città dove vengono sgozzate alcune migliaia di persone al mese.

Se volete capire bene la sostanza del pensiero e dell'analisi di Colombo, leggete subito il capitolo su Bill Gates, che è il cuore teorico del libro. Colombo spiega che l'operazione della grande rimozione si basa su una operazione «storica» anco-

ra più complessa. La separazione tra vita e cultura. Separazione che è stata ormai realizzata in tutte le società forti dell'occidente. Colombo - che ha vissuto molti anni a New York - dice che la cultura universitaria americana ha del tutto rinunciato a cercare teorie e visioni del mondo. Cioè a unificare cultura e vita. «Nel tempo di Bill Gates», scrive Colombo, «il compito delle avanguardie è assorbito dalla tecnica. Il funzionamento del mondo è spiegato, una volta per tutte, da una legge della natura, il mercato».

Il primo passo per questa nuova grande dottrina è l'abolizione della memoria. La storia non esiste più. Si rimuove l'Olocausto e si rimuove Hiroshima. Si rimuove anche la consapevolezza che lo Stato sociale è stata la più grande conquista sociale dell'Occidente, ed è stato costruito - in America, ad esempio - dalla lotta e dagli sforzi di varie generazioni politiche (Roosevelt, Truman, Kennedy, Johnson, Carter, Clinton). E dopo aver rimosso questa consapevolezza si può anche, in pochi mesi, rimuovere il lavoro di 65 anni. Smantellare il welfare.

«La Vita imperfetta» è un libro contro-corrente già nel titolo. Perché oggi sembra che il mondo politico e intellettuale abbia una sola preoccupazione: quella di rassicurare sulle magnifiche sorti e progressive...

Però a me resta una domanda impertinente: Colombo, se non sbaglia, non usa mai la parola «capitalismo». È giusto? Non è una rimozione anche questa? Non sono forse scritti nello stesso codice genetico del «capitalismo», anche del più moderno capitalismo, tutti i difetti, gli errori, le «malvagità» che egli descrive nel suo libro? Una volta avrei risposto senza molti dubbi a questa domanda: sì, sono scritti.

Oggi ho molti più dubbi, ma non mi pare una ipotesi da escludere.

Il nuovo libro molte domande sul cambiamento Ma è giusto non nominare il «capitalismo»?



che tutti i suoi sforzi gli costano carissimi e rendono risultati minuscoli, si convince che deve continuare, perché non ha altra scelta: la sola via per salvare il mondo è unificarlo, e il solo modo per unificarlo è conoscere e vivere il mondo dei poveri e dei disperati, e aiutarlo da dentro. Il medico scrive ai suoi amici da un paese dell'Africa e ripropone il dubbio sullo squilibrio tra costi e risultati: «Allora, se non sarò convinto

Modena, PalaConad mercoledì 22 settembre ore 21

le storie e i personaggi di

Fabrizio De André

raccontati da:

Michele Serra
Roberto Vecchioni
David Riondino
Cesare Romana
Mauro Pagani
Teresa De Sio
Roberto Cotroneo
Mauro Macario

conduce **Fabio Fazio**

festas
nazionale de l'Unità 99

